

Una monografia di Michele Rago

Il «caso Céline»

Una seria indagine, costruita sull'esame parallelo della vicenda personale e dell'attività letteraria dello scrittore

Alcuni anni fa, la neo-avanguardia italiana, in una delle sue ultime battaglie difensive, dopo una logorante guerra «di posizione» fra «impegno» c/o «disimpegno», ritenne che era giunto il momento di poter utilizzare anche Céline, con un *repêchage* che, intenzionalmente, voleva rimediare al solito, generico nostro ritardo culturale ma che, nella sostanza, servì solo a fornire qualche utile grimaldello per la propria idea di «rivoluzione». Recentemente, invece, Céline è servito anche come pretesto per larvate, e a volte esplicite, accuse alla «sinistra letteraria» italiana, a quella, soprattutto, che si riconosce politicamente nei movimenti organizzati della classe operaia.

Un serio discorso su Céline, salvo rare e felici eccezioni, volte per lo più ad una analisi di singoli «aspetti» dell'opera celineana, rimane da farsi. Fortunatamente, è già possibile individuare un filone di studi che nulla concede all'improvvisazione o ad appropriazioni «indebitate», ma riconduce il discorso ad un esame critico dell'opera dell'autore del *Voyage au bout de la nuit*, e pur non trascurando di considerare l'ambiente storico entro cui maturò la esperienza intellettuale dello scrittore, concentra l'attenzione, in primo luogo, sugli anni formativi, dove, anche nelle prime opere, sono già evidenti le «contraddizioni» di Céline; quelle non solo poetiche «contraddizioni» che dovevano condurlo allo estremo «rifiuto», identificatosi così con un obiettivo antiliberale alle tesi borghesi e antipopolari.

Dopo l'importante saggio di Frédéric Vitoux (*Louis-Ferdinand Céline: misère et parole*, Gallimard, 1973), pubblicato un anno fa in Francia, che, oltre a studiare il tema della «miseria» e della «parola come azione» nell'opera di Céline, è un serio contributo ad una migliore conoscenza del testo stesso; dopo i vari numeri speciali di riviste e settimanali di questi ultimi anni, giunte ora, più che mai opportuna, la bella monografia di Michele Rago ha dedicato all'autore di *Mort à crédit* (*Louis-Ferdinand Céline*, La Nuova Italia, pp. 137, lire 950).

Rago ha una conoscenza di vecchia data della letteratura francese ed è un critico attento, ma con uno spirito nuovo di vedere, e capire, i fatti culturali del nostro dopoguerra, è intervenuto sempre con rara intelligenza critica sui temi più dibattuti — come attestano i suoi saggi su *Il Contemporaneo* e su *Il Menabò*, la sua preziosa attività di critica militante sulle colonne di questo giornale.

Rago, nell'affrontare il «caso Céline», ha compiuto un'indagine seria, senza farsi prendere la mano da sacri «furori». Egli ha scritto un saggio con la semplicità, quanto spesso dimenticata, idea che non si può giudicare senza capire modi e tempi del cammino di uno scrittore. Per quanto riguarda, poi, l'autore del *Voyage au bout de la nuit*, Rago è del parere (da noi condiviso, del resto), che, nonostante la ripresa di interesse, molte riserve non si sono ancora spente: per queste ragioni, e per chiarire «alcuni aspetti» dell'opera di Céline, egli esamina «parallelamente alcuni sviluppi della vicenda personale e dell'attività letteraria dello scrittore».

I giudizi contrastanti

Se la «sinistra», all'inizio, ha mostrato incertezza nei suoi giudizi — fatta eccezione per Paul Nizan, che dalle pagine dell'*Humanité* metteva in guardia su quale poteva essere l'ultimo approdo di Céline — è pur vero che i successivi atteggiamenti politici dello scrittore francese «hanno prodotto una lunga congiura del silenzio». E questo perché, come è stato osservato da Rago, la «sinistra» che adottò il *Voyage* per il suo carattere precipuamente di rottura con la tradizione borghese, che è sempre un fatto positivo, aveva, inopinatamente, sorvolato sulle conclusioni «pessimistiche» del romanzo. Ma, in quel periodo, la «sinistra» viveva il clima dei *Front Populaire* e quella, conseguente, «atmosfera» da stato d'assedio, quindi, una certa schematicità di giudizio non era tanto facilmente evitabile: era la radicalizzazione della lotta politica a provocare certi irrigidimenti che solo a

posteriori, però, possono far gridare allo scandalo. Rago è, comunque, uno studioso serio e sa bene che i giudizi opposti sono animati dalle passioni che Céline ha largamente provocato. Per questi motivi, egli scrive, «occorre... partire da un'analisi orientativa della sua posizione umana di partenza». Per cui, i giudizi contrastanti su Céline non riguardano, secondo Rago, i periodi successivi al 1944, ma «precedono l'esordio dello scrittore». Sulla linea di un individualismo antiborghese (Céline lettore di Hegel, Nietzsche, Schopenhauer), esteso ai rapporti politici, Céline brucia, per così dire, quel poco di credibilità di presunto scrittore «rivoluzionario» che pure gli era stata attribuita.

Solitudine finale

Da qui, la cosiddetta svolta «antidemocratica» dello scrittore francese, «intimamente consumata prima del famoso viaggio in URSS», — come, giustamente, scrive Rago, Céline è scrittore di forti contraddizioni e, quindi, il «passaggio» ideologico è chiaramente evidente nel *Voyage au bout de la nuit*: ne è prova l'indagine parallela che Rago conduce sul protagonista Ferdinand Destouches «personaggio emblematico dei conflitti della nostra epoca». Difficile distinguere — scrive Rago — verità e mistificazione nelle sue parole, eppure queste contengono gli elementi per un esame autocritico sui limiti della resistenza, sui miti e sulle riduzioni ideologiche che condizionano le ipotesi di rivoluzione.

Céline esprime il mondo degli «esclusi»; ma, a ben guardare, il mondo dell'«escluso», secondo noi, gli è obbiettivamente estraneo: l'opportuno anti-borghese lo solleva dall'obbligo di certe identificazioni che lui non saprebbe, né potrebbe, concepire. E poi, l'escluso rimane, diremmo costantemente, individuo emarginato, mentre il protagonista celineano, proprio quando si identifica, si ostenta la sua refrattaria protesta è tanto più disponibile al «passaggio» o, meglio, al baratto ideologico, all'adesione istintuale, ambigua. Céline, proprio per le sue ormai accertate «oscillazioni ideologiche», di lotta al «sistema» fuori dalle «ipotesi rivoluzionarie» si trova accanto ai «massimi della stessa borghesia, i fascisti, i cani prezzolati...».

Detto questo, è necessario, avverte giustamente Rago, «non ricorrere a inutili esorcismi», se si vuole capire Céline. Resta il Céline autore di *Bagatelles pour un massacre* e di *L'École des cadavres*, due pamphletti antimilitari, che con *Les beaux draps*, «segna con chiarezza il punto di partenza di un delirio razzista, mentre gli aderisce obbiettivamente, anche se gratuitamente, alla politica degli occupanti». A questo proposito, da qualche parte, si fa valere la «riduzione letteraria» compiuta da Céline come «maschera», come «dimensione separata, storica che genera, quindi, i libelli»; e fino a qui, Ma rinchiuso Céline nella «dimensione artistica» è tesi «ardua», scrive Rago. Céline esprime la propria classe, «la piccola borghesia del commercio e del lavoro fatto a mano».

In Céline, proprio per le «oscillazioni ideologiche» di cui sopra, troviamo che quel magna narrativo che scorre in tutta la sua opera, così incantevole, viene svilito e, quindi, il senso di tragedia vissuto da una intera generazione decade a bilioso fatto privato. Ed è proprio qui, in questa dimensione, secondo noi, che l'io piccolo-borghese di Céline (la sua «paura» si rivela quale esso è: il calcolo di un angosciante *voyage* esistenziale dove le «miserie» popolari restano ideologia non spiega l'autore di *Ridondant* esibisce il suo «ruolo» di malinconico istriano, disponibile all'elogio o alla calcolata difesa del suo egoismo, una certa sua millanteria nel rimpiangere il grande scrittore «di sinistra» che avrebbe potuto essere «senza quella fesseria di voler dire la verità».

Comunque, scrive Rago, la «derivazione piccolo-borghese dell'ideologia non spiega il fondo né l'atteggiamento né la solitudine finale di Céline». Non possiamo non essere d'accordo con lui.

Nino Romeo

Le difficoltà delle economie occidentali viste da Belgrado

AI CONFINI DELLA CRISI

Come la Jugoslavia si prepara a fronteggiare i contraccolpi della stretta in cui si trovano i paesi capitalistici - I positivi risultati delle misure di stabilizzazione - I problemi della lotta all'inflazione e dell'aumento della produttività del lavoro



Il centro di Belgrado

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, febbraio. La Jugoslavia ritiene di riuscire a restare ai margini della bufera che sembra investire le economie dei paesi europei e che rende così cupo e minacciose le prospettive per il nuovo anno. Il 1974 è iniziato sotto il segno di un moderato ottimismo. La politica estera jugoslava (pieno appoggio ai popoli arabi, solidarietà e sostegno ai paesi sottosviluppati, non allineamento), ha garantito alla economia l'indispensabile del fabbisogno energetico. I contraccolpi che la crisi dei paesi dell'Europa occidentale non mancherà di riversare sulla economia jugoslava, sia con una riduzione del volume delle esportazioni che con una

limitazione della emigrazione, dovrebbero essere assorbiti da una maggiore capacità del mercato interno, da un sensibile aumento dell'interscambio con i paesi socialisti e con quelli sottosviluppati, dalla creazione di nuovi posti lavoro in Jugoslavia in misura nettamente superiore che per il passato.

Ne ha fatto diretto riferimento anche il presidente Tito nel suo messaggio di Capodanno: nel quadro del programma già elaborato — egli ha detto — crederemo le condizioni per il ritorno e lo impiego di nostri lavoratori che attualmente sono all'estero e l'apertura di un gran numero di nuovi posti lavoro assicurerà lo sviluppo generale della nostra economia; un piano a lungo termine per

lo sviluppo e la modernizzazione della agricoltura permetterà non solo di migliorare la bilancia commerciale ma anche di assorbire una parte notevole della mano di opera oggi costretta ad emigrare.

L'ottimismo, per quanto moderato, dei dirigenti jugoslavi è sottolineato, sia perché l'economia jugoslava è in larga parte legata a quella dell'Europa occidentale, sia perché ancora un anno fa, alla fine del '72, essa si trovava in una situazione estremamente critica. Di difficoltà che sembravano insormontabili.

Il sessanta per cento circa degli scambi commerciali della Jugoslavia avvengono con i paesi occidentali (il trenta per cento con i paesi so-

cialisti, il restante dieci per cento con i paesi della cosiddetta area del sottosviluppo). Il partner commerciale più importante è la Repubblica Federale Tedesca con la quale è stato realizzato nel '73 un interscambio di un miliardo e 800 milioni di dollari, con un aumento del 21 per cento delle esportazioni e una riduzione del 42 per cento delle importazioni (i prodotti industriali esportati dalla Jugoslavia hanno rappresentato il 75 per cento del totale). Al secondo posto c'è un altro paese occidentale, l'Italia. E solo al terzo posto viene un paese socialista, la Unione Sovietica. A rendere più chiaro il quadro, occorre aggiungere che l'industria del turismo dipende per un 75 per cento dall'afflusso dai

paesi dell'Europa occidentale; che soltanto nella Repubblica Federale Tedesca ci sono circa 600 mila immigrati jugoslavi e che la stessa RFT ha appena concesso crediti per 700 milioni di marchi.

E' facile quindi rendersi conto di come ogni modificazione nella situazione economica dell'Europa occidentale abbia ripercussioni su quella della Jugoslavia. Lo stesso fenomeno della inflazione, che rappresenta una delle maggiori preoccupazioni anche a coloro che si dichiarano per la maggior parte un fenomeno riflesso, di importazione della Jugoslavia, e che potrà svilupparsi nei paesi europei industrializzati e il livello dei nostri rapporti con questi paesi sono tali che potrebbero sensibilmente influire sulla nostra economia. Per ciò dobbiamo prendere in tempo misure protettive: così ha dichiarato nei giorni scorsi il presidente del Consiglio federale, Bijedić.

Tra le «misure protettive» va visto un intensificato rapporto con i paesi socialisti. Gli scambi commerciali, già in fase di espansione negli ultimi anni, saranno ulteriormente allargati e sarà intensificata la collaborazione in tutti i campi. Imprese jugoslave sono già impegnate in un vasto programma di edilizia turistica sul Mar Nero; crediti sovietici permetteranno inoltre la realizzazione di importanti obiettivi nel campo della energetica, dell'industria estrattiva, dell'agricoltura e delle infrastrutture. Accordi di rilievo sono stati stipulati recentemente e sono in via di elaborazione con la Repubblica Democratica Tedesca, con la Polonia, con la Cecoslovacchia. Un primo contingente di lavoratori jugoslavi è già impegnato nelle aziende cecoslovacche.

Lo sforzo di collaborazione con i paesi dell'area del sottosviluppo dovrebbe a sua volta portare quest'anno dal 10 al 15 per cento l'incidenza di questi paesi sul totale del commercio estero jugoslavo, mentre i risultati ancora migliori si prevedono nella cooperazione economica.

Le misure di stabilizzazione della economia prese all'inizio dello scorso anno hanno avuto una azione rapida ed efficiente che, secondo gli esperti del Fondo monetario internazionale, «hanno creato condizioni favorevoli per raggiungere buoni risultati nel '74». Senza parlare del «mercato jugoslavo» (come qualcuno ha fatto), la situazione ha indubbiamente segnato una svolta nettamente positiva. Le organizzazioni di lavoro che un anno fa erano per oltre la metà in gravi difficoltà (mancanza di liquidità, indebitamento, mancanza di fondi di investimento) sono rinate tutte, tranne pochissime eccezioni, in condizioni di normalità; consumi e produzione hanno raggiunto un migliore equilibrio; il dinaro si è rafforzato grazie al miglioramento della bilancia commerciale, mentre il forte aumento delle esportazioni e delle entrate invisibili (turismo e rimesse degli emigrati) ha permesso di creare riserve in

valuta superiori al livello stabilito. La produzione industriale, infine, ha avuto un incremento dell'8,2 per cento, con punte del 12,3 per cento nell'industria chimica, del 12,2 per cento nella siderurgia, dell'11,2 per cento nella energetica; mentre la produzione agricola ha superato tutti i massimi raggiunti negli anni scorsi.

Borislav Jovic, direttore generale dell'Istituto federale della pianificazione, pur sottolineando questi successi mette in guardia contro gli eccessivi ottimismo: «Bisogna ancora — egli dice — ombre non trascurabili e preoccupazioni. Prima di tutto il processo di inflazione nei confronti del quale, dopo alcuni successi iniziali, non si è riusciti a fare molto; l'aumento dei prezzi è stato del 14 per cento nel '72 e del 15 per cento nel '73. La produttività del lavoro è aumentata dello scorso anno del 2,5 per cento, un incremento insoddisfacente perché sarebbe necessario circa il sette per cento in più. Il processo di trasformazione della produzione è stato avviato, ma esso procede ad un ritmo troppo lento che non ha ancora permesso di superare macroscopici scompensi. Perciò la base della politica di sviluppo socio-economico per quest'anno è costituita da un orientamento energetico nella lotta contro l'inflazione, partendo da un miglioramento accelerato della struttura della produzione, dell'aumento della produttività e della redditività della attività economica».

Nonostante queste ombre, è già eccezionale che in una Europa sotto l'incubo della «crescita zero», la Jugoslavia pianifichi per quest'anno un aumento dell'8 per cento della produzione e la creazione di almeno duecentomila nuovi posti lavoro (500 mila sono stati creati negli ultimi tre anni). E che, nello ambito di questo incremento, le regioni meno sviluppate (Kosovo, Macedonia, Montenegro) abbiano modo, come già è avvenuto per la prima volta nel '73, di ridurre lo squilibrio con il resto del Paese; il loro tasso di sviluppo è infatti previsto nella misura del 18 per cento.

Di grande interesse per il pubblico italiano saranno le opere di rappresentanti dell'Avanguardia russa come Loranov, Melevic e Chagail, e di pittori del periodo sovietico contemporaneo come Saran, Karin, Gietassov, Petrov, Vodkin, Nikit. Alcuni dei quali hanno già avuto occasione di farsi conoscere in Italia, esponendo o alla Biennale di Venezia, o in mostre collettive in varie città.

Come si vede, esistono tutti i presupposti perché la mostra, che rimarrà aperta un mese, divenga un fatto artistico e culturale di prima grandezza. C'è soltanto da rammaricarsi che sia presentata esclusivamente a Roma; spostarla in altre località sembra molto difficile per ragioni organizzative.

Arturo Barioli

A fine febbraio

Mostra dell'arte russa e sovietica a Roma

Dalla nostra redazione

MOSCA, febbraio

Una grande mostra dell'arte russa e sovietica si aprirà a fine febbraio nelle sale del Palazzo Venezia a Roma. Si tratterà di un avvenimento senza precedenti nella storia dei rapporti culturali tra l'URSS e l'Italia. La mostra saranno infatti presentati 127 quadri e icone che formano un panorama complessivo della pittura russa e sovietica dal 1800 ai giorni nostri.

Le opere provengono dalla famosa galleria Tretiakov di Mosca, dal Museo Russo di Leningrado e da musei dell'Ucraina, del Turkmenistan e del Tadzhikistan. In un ampio locale della Tretiakov è cominciato il lavoro di imballaggio. Nei prossimi giorni un aereo speciale sovietico partirà da Mosca per Roma con la mostra a bordo. Il prossimo carico direttamente da Mosca nella capitale italiana.

La esposizione — dichiara Vladimir Gorainov, segretario dell'Unione degli artisti che con una testatina di quadri e rappresenterà la mostra a Roma — si svolgerà nel quadro degli accordi culturali di governo tra l'Italia e l'URSS e rappresenterà la contropartita sovietica alla rassegna della pittura del '700 italiano inaugurata qualche giorno fa a Leningrado e che da martedì 12 aprile sarà aperta al pubblico al Museo Puskin di Mosca. Da parte sovietica l'onere della organizzazione culturale è stato assunto dall'Associazione degli artisti.

Il direttore della Tretiakov Polikarp Lebedev, segue personalmente la organizzazione della mostra. Lo incontriamo nella sede del ministero degli Esteri a Mosca, dove vengono custoditi e gli chiediamo con quali criteri sono state scelte le opere, che coprono un arco di tempo di sette secoli.

«La scelta — risponde Lebedev — è stata effettuata in collaborazione con Renato Guttuso; l'obiettivo è di fornire un quadro panoramico della complessa realtà dell'arte russa e sovietica. Per questa ragione si potrà vedere da un lato opere di carattere emblematico come «Bolsevic» di Kustodiev, «Il lavoro» di Shternberg, che nel 1918 fu commissario alle Belle Arti, sotto la direzione di Januariuski. La rassegna, nel suo insieme, presenterà i diversi periodi dell'arte russa. La pittura antica è rappresentata molto bene. Nel complesso, si tratta di opere di alta impostazione e di grande qualità, a quelle che componevano una analogia mostra esposta due anni fa circa a Parigi».

Il periodo più antico, dal 1300 al 1600, sarà rappresentato da un percorso di opere nelle quali del gruppo del grande Rublov. E' la prima volta che studiosi e pubblico italiano potranno ammirare i capolavori del periodo sovietico e di un'epoca di arte nuova, come Shternberg, Paik e Iuon, compariranno anche nella parte dedicata all'arte sovietica, in modo da mostrare l'evoluzione della loro attività. Tra i pittori del periodo sovietico contemporaneo figurano: Saran, Karin, Gietassov, Petrov, Vodkin, Nikit. Alcuni dei quali hanno già avuto occasione di farsi conoscere in Italia, esponendo o alla Biennale di Venezia, o in mostre collettive in varie città.

Come si vede, esistono tutti i presupposti perché la mostra, che rimarrà aperta un mese, divenga un fatto artistico e culturale di prima grandezza. C'è soltanto da rammaricarsi che sia presentata esclusivamente a Roma; spostarla in altre località sembra molto difficile per ragioni organizzative.

Romolo Caccavale

Una esposizione sulla vita della Repubblica alla fine del Settecento

I cimeli di Roma giacobina

La rassegna allestita a Palazzo Braschi per iniziativa del Comune - Stampe, dipinti, busti, manifesti e proclami provenienti dall'archivio borrominiano, dalle collezioni capitoline e dai privati - La ricostruzione di 20 mesi di storia

Quello Braschi, in San Pantaleo, è l'ultimo palazzo di famiglia del papa, il papa che, per un suo nipote Pio VI Braschi, lo stesso che all'alba del 20 febbraio 1798 avrebbe dovuto lasciare in carrozza la città dove, arrivato da poco le truppe francesi del Bernier, cinque giorni prima era stata proclamata la repubblica.

Al di là del momentaneo giubilo dei giacobini (così erano ingenuamente chiamati allora i fautori delle idee ditte dalla rivoluzione francese, moderati o democratici, patrioti liberali o «anarchisti» che fossero), il fatto non sembrò far colpo sulle masse.

L'indifferenza alla quale l'Italia giacobina è arrivata, scrive il ministro delle Opere Pubbliche, è una conseguenza delle nuove opinioni avanzaute. La repubblica romana durò fino al 29 settembre 1799, con l'intervallo di un periodo di instabilità interrotto dalle truppe napoleoniche dell'austriaco Mack, messe in fuga da quelle francesi del generale Championnet, le quali permisero così la nascita di una seconda repubblica, quella partenopea.

Proprio palazzo Braschi ha ospitato in questi giorni una mostra sui mesi ventisette giacobini, venti mesi di libertà, ma anche di travagli, sconvolgimenti e ribellioni antirepubblicane testimoniate in sovrabbondanza da questa rassegna allestita dal Comune. Stampe, dipinti, busti, ritratti, manoscritti, manifesti, caricature, proclami, disegni, riproduzioni di sonetti, schede elettorali, polizze del monte di pietà, assegnati repubblicani provengono dall'archivio borrominiano, dalle collezioni capitoline e da prestiti di romanisti. Alcuni busti «promemoria» all'entrata delle sei sale indicano il valore democratico di quella esperienza e cercano in qualche modo di limitare l'impressione di trovarsi di fronte ad una Roma «papalina» e legitimista. Invece che giacobina. E, in effetti, al visita-

tore si offrono più elementi per meditare sul distacco fra patrioti e masse, che non sul significato di parziale rottura che in qualche modo quella vicenda ebbe. Ma quel di stacco fu un fatto oggettivo che la moderna storiografia spiega rilevando che le riforme repubblicane — aperte in Francia la fase termodoriana e del Direttorio — in effetti favorirono solo le classi superiori, nobili o borghesi che fossero.

C'è un documento, nella mostra, dal quale si evince che la proprietà del Cardinal Albani, nella città e nell'agro, del valore di 1 milione e 100 mila scudi, furono acquistate per 63.300 scudi dalla Compagnia Sicubert - Valadier. Durel. Non era certo un modo di accattivarsi il popolo, proprio mentre si registravano divaricazioni anche sul terreno ideologico e religioso. Vincenzo Russo che sarà uno dei martiri della repubblica partenopea del '99, era allora l'anima di un Circolo Costituzionale di impronta anticlericale. Ma non erano pochi anche i giacobini cattolici, come quello che indirizzò a monsieur Passari, viceconsole del variato, una lettera nella quale avanzava argomenti di carattere teologico per dimostrare la legittimità del giuramento alla repubblica, vietato dal papa.

Le novità

A Roma furono promossi comunque lavori di bonifica, aboliti immunità e titoli nobiliari (c'è un acquerello di Piero Bargigli che ritrae la «Festa per l'abbrucimento del libro d'oro della nobiltà»), avviati lavori di bonifica fiscale; e poiché il tempo della Chiesa non era ancora divenuto quello della borghesia, il giorno fu diviso in ventiquattro ore. Ma non si andò oltre. Negli studi più recenti (Stuart J. Woolf) si mette in luce il fatto che a Roma l'attività dei novatori si limitò a discussioni nel circolo costituzionale e ad

ammontonati «sulla necessità di pane, cipolla e libere» come l'unica salda base per la repubblica».

Certo è che in questa situazione Pasquino trovò spazio per farsi legittimato, ed in modo truce e fanatico. «Vati ai vati ebrei e musulmani / i figli di calvinisti e luterani — inveisce un sonetto clericale esposto nella mostra — in mano, tremanti ed assassinati / sono barbari cuori, empî e ferri / perturbatori di regni e di sovranità / i dati e tempi distruttori / ecco appunto cadute le due repubbliche, assassinati a Roma e a Napoli furono proprio i legittimisti, ma questo la mostra non documenta a sufficienza. E invece la ecci in versi della controparte, che con un gioco intellettuale basato sul latino, attacca il papa «perché co, terreno ablativo / denari si placano per vocativo / col caduto godono il congiuntivo», ma ora «i giacobini hanno il verbo attivo e ci trovano nel governo in possesso».

Però come finì. Con la repressione, con l'abbattimento degli «alberi della libertà» davanti del tricolore repubblicano bianco, rosso e nero (c'è una bella stampa che ne riproduce uno, nella mostra), con i decreti liberticidi di coloro che restaurarono l'ordine a Roma dopo averlo riportato con le forche a Napoli. La storia italiana, Diego Naselli, principe d'Aragona, ebbe dal re di Napoli il potere sulla città in attesa dell'elezione del nuovo pontefice. Il generale De Bourcard assicurò in una sua nota alla città «la vera libertà», quella cioè che «rende libero l'esercizio della religione, libero il godimento della Proprietà, libere le Persone». In effetti si ripristinarono privilegi e censure, si abolì la libertà di stampa, mentre gli ebrei vennero di nuovo obbligati ad uscire dal ghetto. La scelta con cui si chiude la mostra è quella, in tutta l'epoca di Pio VII. E' lui il vincitore del momento.

Gli esuli

Si deve comunque tener conto che la Francia del Direttorio considerava la campagna d'Italia nient'altro che come una guerra di conquista. Dateci statue, dipinti, messi, derrate, pagate contribuzioni, e se non bastano, come scrisse Charles de Lacretelle — e sarete liberi. Ma i contadini chiedevano terra, e le plebi urbane il controllo dei prezzi. La repubblica romana in tutti i casi, non fu, come qualcuno l'ha definita, «una repubblica per ridere». Fu se mai, una repubblica e passiva» come quella napoletana. Ma segnò fratture e seminò per l'avvenire, se non altro nell'attività degli esuli. Uno di essi, lo scultore romano Giuseppe Ceracchi, è l'autore di un busto di Caterina Nazari Angeli, moglie di uno dei consoli, Liborio Angeli. L'Angeli della «Tosca». Il Ceracchi, giudicato dai moderati francesi un «feroce anarchista» venuto in Francia «a dichiarare senza posa contro l'aristocrazia», finirà sulla ghigliottina per aver congiurato contro Napoleone. Ma la scultura con cui si chiude la mostra è quella, in tutta l'epoca di Pio VII. E' lui il vincitore del momento.

Gianfranco Berardi

BOMPIANI

Giuseppe D'Agata
**QUATTRO
IMPICCATI
IN PIAZZA
DEL POPOLO**

I Proprietari, i Commerciali, i Parassiti e i Corpi separati hanno deciso di salvare l'Italia: questo romanzo di "fantapolitica" spiega malvagiamente come. L. 1.800